

ex libris

L'uomo non è libero di amare o di non amare. È libero per amare.

Abbé Pierre «parole»

t.a.z.

IL GOLPE ALL'ITALIANA

Lello Voce

Golpe, colpo di stato: eccola che rispunta maligna la parola che ha accompagnato come inquietante sound-track tanti anni di storia della nostra democrazia. Quanti ce ne sono stati di colpi di stato, in Italia, tra quelli tentati davvero e quelli solo progettati, o temuti, o anche solo immaginati? Convitato di pietra della nostra Prima Repubblica - quella che si diceva fosse a sovranità limitata - il colpo di stato è stato il babau della mia giovinezza. C'è stato chi ci ha provato con i militari e chi - più modestamente - con le Guardie forestali, chi ha tentato a colpi di bombe e altri che hanno preferito le leggi speciali, o l'evidenza del fatto compiuto. A rigore di logica (e di filologia) l'ultimo mini-golpe in Italia c'è stato pochissimo tempo fa. È durato più o meno dalle 12 del 20 luglio alle 4 del mattino del 22 di luglio 2002, durante il G8 di Genova. Ma anche ad esso, come ai precedenti, la nostra Repubblica è scampata.

Già, perché i golpe italiani hanno poi delle caratteristiche tutte particolari: falliscono, o vengono scoperti, o si concludono da sé, appena raggiunto l'obiettivo parziale per il quale erano stati progettati. I nostri sono golpe a metà, tascabili, portatili, golpe fantasma, tanto che di alcuni, come Gladio, nemmeno ci eravamo accorti. I nostri sono golpisti, in fondo, democratici e, se pure hanno tentato, immaginato, favoleggiato un colpo di stato, lo hanno sempre fatto per difendere la democrazia (il più delle volte dall'incombente pericolo comunista). Ora a riparlare di colpo di stato è nientemeno che il Presidente del Consiglio e - in uno scritto che è quanto di più populisticamente giacobino mi sia accaduto di leggere da vent'anni a questa parte - conia questa nuova fattispecie: quella del golpe della magistratura, per l'appunto giacobina, contro gli Eletti del Popo-



lo. Ma se è certamente vero che «in una democrazia liberale i magistrati politicizzati non possono scegliersi, con una logica golpista, il governo che preferiscono» è altrettanto vero che i Governi non possono scegliersi i giudici che più gli aggradano, né delegittimarne le sentenze, se gli sono avverse. Se poi occorre il caso che chi governa sia stato ben prima imputato, che Eletto del popolo, allora il trucco da piazzista che sta dietro tutta la missiva risulta evidente. Come il tentativo, esso sì, schiettamente golpista, di sparare su quell'equilibrio dei poteri costituzionali che è indispensabile alla democrazia, mascherandolo da difesa dello spirito di quella stessa Costituzione che solo ieri era definita bolscevica. Unico segnale positivo, le parole, infine chiare, del Quirinale che fanno sperare che chi deve intervenire abbia compreso come la soluzione non stia nel restare equidistanti tra la ragione e il torto, tra la giustizia e l'arbitrio dei potenti.

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Dall'8 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Dall'8 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Francesco Piccolo

ITALOAMERICANI

Il dio di John Fante



John Fante
Sopra
«Early Sunday Morning»
di Edward Hopper
(1930)

*A vent'anni dalla morte
il nostro paese celebra
lo scrittore americano
Scrisse tutto quello che non
riuscì a dire a suo padre,
muratore italiano
nella provincia degli States*

Rintraccio sempre facilmente quel che mi piace di John Fante. Sta dentro tutta la sua narrativa e costituisce un centro del gorgo dentro cui si affonda sempre. E commuove. È uno degli scrittori in cui rintracci facilmente la reazione a una storia, perché ti fa venire gli occhi lucidi (anche quando ci sono personaggi farseschi, come alcuni della famiglia Bandini). E non è che puoi chiedere di più. Rintraccio sempre facilmente quel che mi piace di John Fante perché ha a che fare con due personaggi che colpiscono il centro esatto dello stomaco. Uno, è il figlio; l'altro è il padre. Il figlio di solito non fa altro che guardare il padre; o per meglio dire, non fa altro che provare a fuggire lo sguardo del padre per farsi una vita sua ma poi non fa altro che fermarsi a fissare la figura di suo padre e quel che fa - quell'uomo che fa il padre è quasi sempre un muratore italiano nella provincia americana, esattamente quel che era Fante padre nella realtà. Succede, quando poi si ferma a guardarlo, che quel padre comincia a crescere a dismisura, a ingigantirsi, a diventare sempre più enorme come il genio della lampada; o forse è il figlio che guarda che comincia a diventare piccolo, piccolissimo, minuscolo come un lillipuziano; oppure, ancora, uno diventa più grande mentre l'altro diventa più piccolo. La loro distanza fisica diventa abissale ogni volta che sono uno di fronte all'altro. E al figlio poi mancano sempre le parole da dire. Si può dire che John Fante abbia scritto tutto quel che ha scritto nella sua vita per riuscire a dire tutto quel che non era riuscito a dire davanti a questo padre che ingigantiva (o era lui che rimpiccioliva - ma che importa). Tutto ciò si compie a tal punto nella sua narrativa che questo figlio non riesce mai ad andare più in là della giovinezza, e questo padre non riesce a venire mai più in qua della vecchiaia. E questa giovinezza fresca, esplosiva, potente, che aspetta di continuo che arrivi primavera, rimane tale, intatta, anche quando il figlio diventa padre a sua volta (*Full of Life*) perché alla fin fine non può fare a meno di chiamare in soccorso il più grande muratore della California, il padre Nick e ritrovarselo davanti e ricominciare a guardarlo e noi a osservare il fenomeno che conosciamo.

«Passo il mio tempo a scrivere fino a che la situazione prenderà una piega migliore. E la cosa migliore che posso fare al momento, perché sono determinato a guadagnarci da vivere scrivendo, e in nessun altro modo. Ogni scrittore deve fare la fame per un po' prima di valere qualcosa. Deve sperimentare tanto le difficoltà quanto le cose facili, e in questo momento mi tocca la parte brutta di quest'affare di vivere. Non preoccuparti per me. In qualche modo me la cavo sempre» (lettera alla madre, 4 ottobre 1932).

La vita dello scrittore John Fante è stata un continuo ingigantire per poi rimpicciolire. Le vite degli scrittori di solito sono condi-

La sua vita fu un continuo ingigantire e poi rimpicciolire: dalla fame degli inizi agli allori dell'Oscar alla triste decadenza

zionate quasi subito dal successo o dal fallimento, ma la sua ha avuto a che fare con una doppia frustrazione. Infatti, dopo il periodo della fame che descrive alla madre, Fante ebbe quasi immediatamente un buon successo con *Aspetta primavera, Bandini* e *Chiedi alla polvere*. Non si può dire che sia un successo straordinario, ma portò la sua narrativa a essere tradotta, per esempio, anche in Italia, fin dal 1941; a essere considerata tra gli scrittori americani più interessanti del suo tempo. Appena dopo, lentamente scomparve fino a ricorrere, come accadeva nel percorso di molti scrittori, al salvagente hollywoodiano. Paga settimanale e dialoghi da scrivere fino a venerdì. E anche qui, la sua fama di sceneggiatore fece lo stesso percorso: grande e immediata subito, con nomination all'Oscar (per il film tratto dal suo *Full of Life*) e poi una triste decadenza. In tutti e due i casi la decadenza si consumò velocemente. Fante finì per assomigliare, nella vita vissuta per troppo tempo come postumo a se stesso, a questo padre di cui racconta ossessivamente: silenzioso, sconfitto, testardo. Continuò a scrivere e riprese a

pubblicare alla fine degli anni Settanta, con *La confraternita del Chianti*, romanzo su un padre che muore. Fino alla buona e sacrosanta quantità di libri postumi tirati fuori dalla moglie Joyce. Ecco, questa testardaggine che comprendeva la consapevolezza del proprio talento è il punto d'incontro reale tra quei due personaggi di padre e figlio. «Alla fine potrei anche lasciare scritto per chi avesse voglia di ricordarmi: Questo è John Fante, uno scrittore. Se la sua capacità e il suo talento, anziché nella direzione della letteratura ne avessero preso un'altra, magari quella di suo padre muratore, egli, John Fante, avrebbe avuto lo stesso piacere».

La crescita della distanza fisica tra figlio e padre determina un sentimento ambiguo e allo stesso tempo preciso. Un sentimento

che sta nel mezzo dello spavento e della tenerezza, dell'odio e dell'amore, e che ha a che fare di continuo con la speranza silenziosa, agghiacciata a volte, del figlio: che il padre, sul punto di reagire a qualsiasi cosa, abbia finalmente quella reazione che il figlio aspetta da tutta la vita. Quella reazione che sa avere esistenza dentro quell'uomo, per la vita che fa, per la capacità di saper costruire case con le proprie mani, per l'amore silenzioso che pure riesce a comunicare, per la forza con cui reagisce alla povertà, ai pregiudizi della gente; per la levatura morale, per la profondità degli occhi; soprattutto per l'amore che la madre prova per quel padre, un amore talmente assoluto che non può non esserci dentro quell'uomo quel buono che il figlio presume. E allora

quello sguardo con gli occhi sgranati, nel momento in cui il padre starà per reagire a qualsiasi cosa, di splendido o di terribile, alla malattia o alla fortuna, quello sguardo è sempre in attesa della rivelazione definitiva della bontà di quell'uomo. Quello sguardo verrà sempre deluso, in maniera sistematica, e con identica e insopportabile (e bellissima) sistematicità non verrà mai deluso del tutto, né potrà mai rintracciare nella durezza di quella reazione il contrario, nemmeno il contrario!, di quel che sperava. No, il figlio deve constatare ogni volta che quell'uomo è un uomo difficile e che però anche nella brutalità del suo carattere, nella severità e finanche nella grettezza della sua ignoranza, pesca nella rete della sua reazione, sempre, immancabilmente, ancora tut-

ta quella invisibile umanità che c'è dentro di lui; quindi il figlio deve rassegnarsi: non potrà mai odiarlo definitivamente come forse a questo punto vorrebbe, ma anche lui se ne andrà ogni volta avendo pescato una quantità di tenerezza inspiegabile e irrimovibile che mentre instilla odio lo fa commuovere. Per qualcosa che non capisce bene. Per qualcosa che anche noi che leggiamo non capiremo bene ma che ci fa venire gli occhi lucidi. Qualcosa di molto preciso, però, nella sua incomprendibilità.

C'è un racconto minore che amo molto perché racconta con precisione tutto questo: si chiama *Il dio di mio padre*. La domenica mattina il bambino narratore e la sorella vengono rincorsi dalla madre per essere rimessi a nuovo e uscire nella neve alta per andare a messa. La madre li lava, li veste, si veste, rassetta, pulisce, cucina. Intanto il padre se ne sta seduto in una poltrona a leggere il giornale. Non solo. Non andrà a messa, lui. Dice che Dio è ovunque, sta in questa casa, in questa stanza, nella sua mano. La mostra addirittura la mano chiusa a pugno. Quindi perché dovrebbe andare in chiesa? Ma questo ragionamento vale solo per lui. Gli altri debbono andarci, perché Dio deve vedere la sua famiglia in chiesa in modo che questo basti anche per lui. Se il bambino protesta, lui dice che è il proprietario di questo posto e fa e dice quello che vuole. E ordina a tutti di andare subito fuori, a messa. «Era tutto così ingiusto...», dice il bambino. «Serravo i pugni e tra me sognavo il tempo in cui sarei diventato uomo e avrei potuto picchiare a sangue mio padre». Ecco cosa pensa il figlio prima di uscire nel gelo dell'inverno. Però poi la madre, ogni domenica prima di uscire, si avvicina alla poltrona, si gira di spalle e ordina al padre: «Abbottonami». E così il figlio si ferma a guardare quell'uomo che si alza e «biascicando un sigaro, aggrottava la ciglia mentre le volute di fumo gli salivano agli occhi, e con quelle sue ditone faceva entrare ogni singolo bottone nella sua asola». Quell'uomo che un giorno si vorrebbe picchiare a sangue, adesso, nonostante quelle mani enormi e callose di muratore, riesce a far entrare ogni singolo bottone nella sua asola. Per questo poi è difficile uscire nel gelo così ingiustamente e conservare abbastanza odio per picchiarlo davvero a sangue, un giorno.

Ecco. La differenza tra la forza di quell'uomo e lo sforzo di gesti docili, tra l'odio che instilla e l'infinita tenerezza che fa provare al figlio - la delusione mai completa che il figlio ha di quel padre gigantesco, costituisce l'ossatura dell'intera narrativa di John Fante e la attraversa tutta come se intendesse raccogliersi in un'unica ossessione. Nella pratica battente del proprio talento.

In *Un anno terribile*, è il baseball che si fa metafora del talento di Fante. Dominic Molise ringrazia il Signore per averlo fornito di un braccio che gli segna un destino sicuro: grande campione di baseball. E grazie a questo talento, il ragazzo Dominic può sognare e allo stesso tempo sopportare qualsiasi cosa, in attesa di fuggire un giorno verso il provino in una squadra di professionisti che il mondo gli ha destinato. E trovare la forza di dire al padre che lui non può fare il muratore perché la sua vita sarà un'altra; così, finalmente trova la risposta giusta quando sente ancora una volta la voce dura di quell'uomo dice: «Falla finita, ragazzo. Che ne vuoi sapere tu del mondo?»

«E chi ha bisogno del mondo? Datemi il baseball, e basta».

Scrisse di sé: se il suo talento anziché nella direzione della letteratura ne avesse presa un'altra, avrebbe avuto lo stesso piacere